

1898-2018

EVOLA, NEMICO N.1 DELLA REPUBBLICA

DI GIANFRANCO DE TURRIS

L'ITALIA continua ad essere sempre più una nazione paradossale e dalla doppia morale, o doppiopesista come preferisco dire, dove il passato non passa mai soltanto se di un certo tipo, e le contraddizioni sono la regola. Tutto cambia, men che questo grottesco atteggiamento giustificato da luoghi comuni sostanzialmente faziosi e politicamente corretti.

Il buonismo e il giustificazionismo imperano al punto che a marzo scorso in occasione del quarantesimo dell'assassinio di Aldo Moro da parte degli ultracomunisti delle «Brigate Rosse», nessuno in televisione ha definito la loro ideologia, si è utilizzato il termine «giustiziato» e con deferenza e con la coda tra le gambe si sono intervistati gli appartenenti a quel gruppo terrorista. Sono in fondo sempre dei «compagni che sbagliano» i quali, sì, hanno fatto fuori centinaia di persone ma in fondo volevano «una società più giusta» e stavano «dalla parte del popolo»... Lo stesso motivo per cui delle «giurie popolari» hanno assolto la Rivoluzione d'Ottobre e Lenin, soltanto un «utopista» con buone intenzioni. Sofismi che sono giunti sino al 2018, e che spiegano perché questo Paese è ridotto così. Una sudditanza psicologica che, ai superstiti settantenni delle «BR» ha consentito non soltanto di pubblicare le loro memorie e di presentarle nelle università, ma adesso di avere atteggiamenti sfrontati e dire parole indecenti nei confronti delle loro vittime che gli intellettuali di sinistra si son ben guardati dal condannare apertamente. Soltanto il capo della polizia, Gabrielli, ha usato le parole giuste. Diverso, opposto sarebbe stato l'atteggiamento se al posto delle «BR» ci fossero stati «terroristi neri». Nessuna pietà, nessuna giustificazione, inutile dirlo. Quindi doppiopesismo.

Di fronte a gente, di solito non pentita con le mani sporche di sangue, si ha questo atteggiamento sottomesso, ma si diventa intransigenti e inflessibili di fronte a chi ha un pensiero differente, controcorrente, opposto al conformismo politico, ideologico, filosofico e morale che imperversa in nome della «democrazia» e dell'«antifascismo» - parole taumaturgiche - da oltre settant'anni e ci si trincerava dietro di esse a senso unico. «*Pas d'ennemi à gauche...*»

Se non esistono quindi «cattivi maestri» a sinistra, continuano ad esistere però a destra, ed ovviamente l'unico continua ad essere Julius Evola, nonostante che una decina di anni fa la situazione sembrasse essersi «normalizzata». Pia illusione, anche da parte nostra, che speravamo, con il passare delle generazioni, che una nuova consapevolezza avrebbe avuto la meglio. Il Barone Nero continua ad essere una specie di Nemico Pubblico n.1, l'unico e solo nemico della Repubblica, fascista-nazista-razzista italiano, anche se è una pura fandonia che i documenti, che nessuno vuole leggere, smentiscono.

Ed eccoci allora a ricordare, a 120 anni dalla nascita che cade il 10 maggio, l'unico pensatore veramente *outsider* del Novecento e oltre in Italia e non soltanto. L'unico pensatore che oggi, nel caos più totale di una nazione e dell'intero Occidente potrebbe dare, volendo, delle linee-guida per cercare di opporsi e forse (non dipende da lui) reagire alla decadenza, a livello personale e anche generale. Tutt'altro che un «cattivo maestro»...

È paradossale, ma qualcuno a destra dice che parliamo troppo di Evola (anche sul *Borghese*), altri che ne parliamo distortendolo e «depotenziandolo», altri ancora sono del parere che non se ne dovrebbe parlare affatto perché «controproducente» nel clima della politica politicante attuale. Certo che parliamo di Julius Evola, lo facciamo dal cinquant'anni, e continueremo a farlo sinché sarà possibile dato che, secondo noi e non soltanto noi, è l'unico pensatore che non esclusivamente la Destra potrebbe avere come punto di riferimento in una situazione complessiva sempre più degradata. Non parlarne affatto, cioè adeguandosi ai *diktat* del Pensiero Unico corrente e di una Destra paurosa e succube del conformismo generale, sarebbe un deporre le armi della cultura e arrendersi al «politicamente corretto». Non basta. Continueremo a cercare di pubblicare le sue opere presso qualunque editore serio si dimostri interessato, operando per la diffusione delle sue idee in concreto come lui stesso chiedeva, e non semplicemente teorizzandole in modo astratto nell'ambito di ristrette cerchie.

Ogni filosofo, dopo la morte, è vittima di avversari e seguaci. Questi ultimi sono spesso i più pericolosi perché si dividono in ottusi ortodossi e presuntuosi dissidenti, ognuno dei quali sostiene di interpretare il «vero pensiero del Maestro», spesso in maniera dogmatica e fideistica quanto caricaturale, con toni che farebbero sorridere i diretti interessati e che riportano alla mente le parole dello Zarathustra di Nietzsche: «Vi ho dato una verità e voi ne avete fatto una canzone d'organetto!».

Difficile una via di mezzo, ma non certo impossibile. Come si sa ci sono le correnti convenzionalmente definite «di destra» e «di sinistra», e ognuna pensa di essere sulla via giusta, di avere sempre ragione in nome non si sa bene di che cosa. Evola stesso ne era consapevole e, come abbiamo ricordato spesso, lo diceva apertamente (si ricordi un articolo su *L'Italiano* del 1958, sessant'anni fa) e prendeva per i fondelli gli uni e gli altri con una ironia e autoironia che non immagina chi non l'ha direttamente conosciuto e che stenta a crederlo pur pretendendo di interpretarne la volontà.

Evola è importante, fondamentale, perché si è interessato a molteplici filoni di pensiero e in tutti ha lasciato la sua impronta, ha indicato nuove strade, utili dal punto di vista teorico e pratico. Tra i molti filoni di cui si è occupato ed ha pubblicato articoli e libri, ognuno può scegliere quel che gli è più consono, quello più adatto alla sua «equazione personale», come lui spesso scriveva ricorrendo ad un lessico matematico (i suoi studi universitari erano in quella direzione), ma nessuno ha il diritto di disprezzare coloro che hanno imboccato vie diverse dalla propria. Lui stesso disse e scrisse che Adriano Romualdi era versato per gli studi politici più che religiosi e spirituali, ma certo non gliene faceva una colpa... Leggere, come di solito indico, per primo *Il cammino del cinabro* vuol dire conoscerli tutti secondo la loro sequenza logico-cronologica per capire quel che maggiormente interessa. Parlare di tutti, presentare Evola in tutti i suoi aspetti in maniera minuziosa, cercando e confrontando documenti, «storicizzandone» le idee, mettendole a confronto magari con quelle di altri

protagonisti del Novecento, non vuol dire «depotenziarlo» o «annacquarlo» o «tradirlo», come stoltamente giovani e vecchi dicono in certi ambienti dimostrando così di avere orizzonti mentali chiusi.

Personalmente ritengo che Evola abbia indicato soprattutto una via esistenziale. Come vivere e comportarsi in una società che non è la propria, come lui stesso si rendeva conto e come si legge nelle prime righe del *Cammino del cinabro* e dove si sentiva «fuori posto», un *outsider* appunto. In una realtà quale l'attuale Evola condannava soprattutto quello che definì «l'uomo della razza sfuggente», l'opposto del suo «uomo differenziato», la persona che nelle piccole e grandi cose è smidollato, furtivo, contraddittorio, senza una dirittura interiore, che manca di parola, non fa quel che promette di fare, non segue regole chiare. Dovrebbero pensarci un po' su quelli che ti criticano e attaccano per quanto fai, ma poi se lo dimenticano e saccheggiano i tuoi articoli, saggi, interviste e addirittura fotografie e li ripubblicano senza onestamente chiederti il permesso, come fossero *res nullius*. Non è serio, ma soprattutto coerente. Cose infantili, cose da «razza sfuggente», cose non certo da «tradizionali» duri e puri.

Evola è stato tantissime cose, *non solo* l'«esoterista», o il «politico» come qualcuno crede e lo fossilizza in buona o cattiva fede, pretendendo di arrogarsi la sua interpretazione «ufficiale» con presunzione, anzi con spocchia. Aveva una visione del mondo che applicava in tutti gli ambiti e su tutti i piani, il che a quanto pare è difficile da capire non soltanto per i suoi avversari - quelli che lo definiscono «nazista» e «razzista» - ma anche per i suoi cosiddetti seguaci che lo ritengono un «maestro», facendogli più male che bene. La dirittura personale, ideale e etica che indicava nei suoi interventi, anche soltanto d'occasione, non sembra trovare riscontro nelle opere e nelle azioni di costoro, anch'essi usi, pur se su un piano diverso, a far proprio il Doppio peso, a vedere il fuscillo nell'occhio altrui e ignorare la trave nel proprio. Non è certo questo il «pensiero di Tradizione»... E se le cose stanno così, figuriamoci quel che succede presso i politici di professione, «di destra» ovviamente.

L'appiattimento al conformismo è la malattia peggiore della società attuale che ha sempre bisogno di un nemico comune per compattarsi e dimenticare le proprie divisioni interne. Oggi, ideologicamente e culturalmente, l'unico nemico ufficiale, non soltanto in Italia ma nel mondo occidentale, è il «fascismo», intendendo con questo termine un numero enorme di fenomeni, anche fra loro contraddittori, come denunciò Renzo De Felice già molti anni fa quando fra «URSS» e Cina ci si scambiava questa «accusa». Ma basta la parola, come diceva la vecchia pubblicità di un lassativo... E uno dei simboli di questo presunto fascismo è, e continua ad essere, Julius Evola, nonostante che i suoi libri escano sempre, anche presso editori non sospetti di destrosità, anche se si continua a tradurre in molte lingue e a vendere regolarmente, anche se continuano a essere assegnate tesi di laurea, anche se scoprono il suo molteplice pensiero non autorevoli. Nonostante ciò persiste una *conventio ad excludendum*. Appare quindi ridicolo e castrante il volersi arroccare su posizioni di una intransigenza ottusa e autolimitante, in conventicole e sette autoreferenziali, rinchiudersi in ghetti per mantenere «la purezza del suo pensiero». Il che ovviamente non vuol dire affatto cedere sul fronte dei principi. Questo dovrebbe essere ben chiaro. Le guerre civili e intestine non servono a nulla in un momento come il presente, mentre sarebbe assai più utile un fronte comune con operatività su piani diversi. Le conventicole e le sette sono utili *soltanto* agli autoproclamati guru di esse che così gonfiano a dismisura il proprio Ego, compiacendosi della platea degli adepti deferenti e plaudenti, anche se non è difficile sgonfiare i palloni gonfiati. Difficile superare tutto ciò perché dipende dal proprio carattere, ma di certo qui non ci troviamo di fronte all'«uomo differenziato», all'«uomo della Tradizione» come si vorrebbe dare a intendere.

Sicché *Il Borghese* (a cui tra l'altro Evola collaborò negli anni Sessanta), per ricordare la nascita del filosofo 120 anni fa dedica questa serie di articoli ad alcuni aspetti del suo pensiero tra quelli che, oggi come oggi, ci sono sembrati quelli più efficaci e importanti per avere idee chiare sul presente.



JULIUS EVOLA E GIANFRANCO DE TURRIS, NEL 1972

LA RAZZA DELL'UOMO SFUGGENTE

DI JULIUS EVOLA

FIN dai tempi antichi è stata riconosciuta l'analogia esistente fra l'essere umano e quel più grande organismo che è lo Stato. La concezione tradizionale dello Stato - concezione organica e articolata - ha sempre rispecchiato la stessa naturale gerarchia delle facoltà propria ad un essere umano in senso completo, nel quale l'elemento puramente fisico e somatico è retto dalle fonti vitali; queste obbediscono alla vita dell'animo e al carattere, mentre al vertice di tutto l'essere, sta il principio spirituale e intellettuale, ciò che gli stoici chiamavano il sovrano interiore, l'*egemonikon*.

A tener presente queste idee ogni democrazia si presenta manifestamente come un fenomeno regressivo, come un sistema nel quale ogni rapporto normale è invertito. L'*egemonikon* è inesistente. La determinazione avviene dal basso. Manca ogni vero centro. Una pseudo-autorità revocabile al servizio di ciò che sta in basso - dell'aspetto puramente materiale, «sociale», economico e quantitativo di un popolo - corrisponde, secondo l'indicata analogia, ad una situazione che nel caso di un essere individuale sarebbe quella di una mente e di un principio spirituale che esistessero ed avessero la loro ragion d'essere unicamente come esponenti dei bisogni della corporeità, al servizio di essa.

L'avvento della democrazia significa qualcosa di più serio e di più grave di quel che oggi può sembrare dal punto di vista semplicemente politico, ossia come l'errore e la stupidissima infatuazione di una società che si prepara da sé la propria fossa. Infatti, non è azzardato affermare che il clima «democratico» è tale da non poter non esercitare, alla lunga, un'azione in senso regressivo anche sull'uomo come personalità e in termini sinanco «esistenziali»: appunto in seguito alle corrispondenze dianzi indicate fra l'individuo quale piccolo organismo e lo Stato quale grande organismo.

Una tale idea può trovare conferma se si esaminano vari aspetti della società più recente. Platone ebbe a dire che coloro che non hanno un signore in sé stessi è bene che, almeno, lo abbiano al di fuori di sé stessi. Ebbene, a ciò che è stato vantato come la «liberazione» dell'uno o dell'altro popolo, messo al passo, talvolta perfino con la violenza (come dopo la guerra mondiale), col «progresso democratico» eliminando ogni principio di sovranità e di vera autorità e ogni ordinamento dall'alto, oggi fa riscontro in un numero rilevante di individui una «liberazione» che significa l'eliminazione di qualsiasi «forma» interna, di ogni carattere, di ogni drittura: in una parola, il declino o la carenza nel singolo di quel potere centrale per il quale abbiamo ricordato la suggestiva denominazione classica di *egemonikon*. Ciò, non solo nei riguardi puramente etici, ma nel campo stesso dei comportamenti più correnti, della psicologia individuale, della struttura esistenziale. Il risultato è il diffondersi di un tipo labile e informe - di quella che si può ben chiamare la *razza dell'uomo sfuggente*. È una razza che meriterebbe di essere caratterizzata più partitamente di quanto sia possibile in questa sede: ricorrendo anche a metodi scientifici, sperimentali.

Il tipo di una simile razza non solo è insofferente per ogni disciplina interna, non solo aborre dal mettersi di

fronte a sé stesso, ma è anche incapace di ogni serio impegno, di seguire una linea precisa, di dimostrare un carattere. In parte, egli non lo vuole; in parte, non lo può. Infatti, è interessante notare che tale labilità non è sempre quella che sia al servizio del proprio interesse privo di scrupoli, non è sempre quella di chi dice: «Non sono, questi, i tempi in cui ci si possa permettere il lusso di avere un carattere». No. In varî casi detto comportamento va perfino a danno delle persone in questione. È significativo, poi, che il tipo sfaldato di cui parliamo prende sempre più piede sia in aree dove la razza e la tradizione gli offrivano il terreno meno adatto (ci riferiamo soprattutto all'Europa centrale e ai Paesi nordici, in una certa misura alla stessa Inghilterra), sia in ceti, quali l'aristocrazia e l'artigianato, gli appartenenti ai quali fino a ieri mantenevano ancora una certa forma interiore.

Infatti, sulla stessa linea disgregativa sta anche il declino di ogni «onore professionale», onore che ha rappresentato una espressione preziosa, nel campo pratico, della coscienza morale e anche di una certa nobiltà. Il piacere di produrre secondo la propria arte dando il meglio di sé stessi, con impegno e onestà, cede il posto al più basso interesse che non indietreggia dinanzi all'adulterazione e alla frode. Caratteristiche fra tutte sono le frodi alimentari, oggi divenute sfacciate e diffuse quanto mai, nelle quali è da notare non pure una irresponsabilità spesso delittuosa ma anche e appunto l'obliquità, la caduta di livello interiore, lo svanire di quel sentimento di onore che in altri tempi caratterizzava anche le più umili corporazioni. (In un dato settore, parallelamente alla industrializzazione, vi si sostituisce la proletarizzazione caratteriale e il ricatto sociale della cosiddetta «classe operaia», di coloro che non sono più che semplici «venditori di lavoro».)

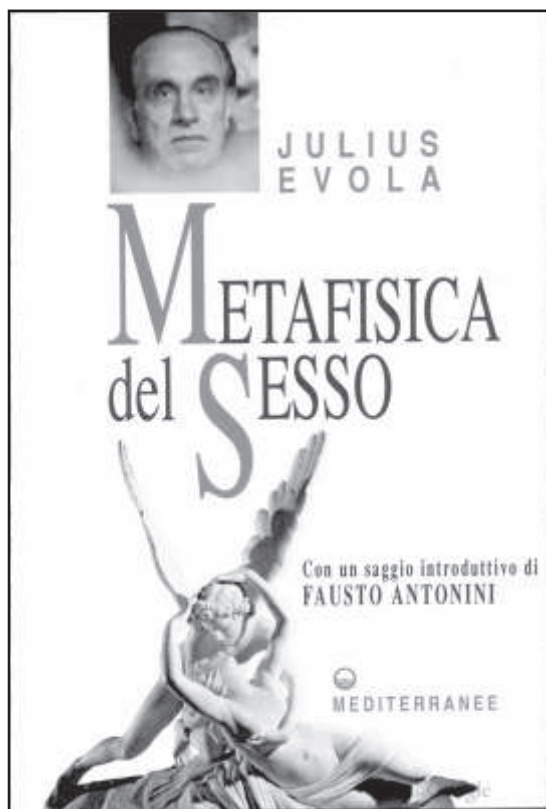
Abbiamo detto che il fenomeno non riguarda solamente il campo morale. La labilità, l'evasività, l'allegria irresponsabilità, la disinvolta scorrettezza si dimostrano anche nelle banalità della vita di ogni giorno. Si promette una cosa - scrivere, telefonare, interessarsi di questo o di quello - e non lo si fa. Non si è puntuali. In certi casi più gravi la stessa memoria non viene risparmiata: ci si dimentica, si è distratti, si prova difficoltà a concentrarsi. Da specialisti è stata constatata, peraltro, la minor memoria delle nuove generazioni, fenomeno che si è cercato di spiegare con varie ragioni peregrine e adiacenti, mentre la vera causa è da vedersi nell'accennata modificazione del clima generale che sembra portare fino ad una vera e propria alterazione strutturale psichica. E se si ricorda ciò che acutamente ha scritto il Weininger sulle relazioni fra eticità, logica e memoria, sul significato della memoria su un piano superiore, non semplicemente psicologico (la memoria ha strette relazioni con l'unità della personalità, col suo resistere alla dispersione nel tempo, al flusso della durata; ha dunque anche un valore etico e ontologico: non per nulla un particolare rafforzamento della memoria ha fatto parte di discipline di alta asceti, ad esempio nel buddhismo), si possono comprendere le più profonde implicazioni di tale fenomeno.

In più, allo stile dell'*uomo della razza sfuggente* è naturalmente proprio il mentire, spesso il mentire gratuitamente, senza nemmeno un vero scopo; da qui un suo tratto specificamente «femminile». E se a qualcuno di tale razza si rinfaccia un simile comportamento, egli o si stupisce, tanto lo trova naturale, ovvero si sente urtato, reagisce con una insofferenza quasi isterica. Non si vuole essere «seccati». Nella cerchia delle proprie relazioni ognuno

potrà constatare facilmente questa specie di nevrosi, solo che vi presti un po' di attenzione. E si potrà anche rilevare come molte persone che ieri ci si illudeva di conoscere come amici e come uomini aventi una certa tenuta interna, oggi, dopo la guerra, sono irricognoscibili.

Del mondo dei politicanti coi suoi intralazzi e con quel regime di corruzione che ha sempre caratterizzato le democrazie parlamentari ma che oggi viene in evidenza in modo precipuo e sfacciato, qui non è il caso di parlare, tanto è evidente la parte che in esso ha appunto la *razza dell'uomo sfuggente*, identica di là da tutta la diversità delle etichette e dei partiti. Vi è infatti da osservare che spessissimo non fanno eccezione coloro che professano idee di «destra» perché in loro codeste idee occupano un settore a parte, privo di contatti diretti e di conseguenze impegnative con la loro realtà esistenziale. Vale accennare, piuttosto, al carattere di una certa corruzione spicciola, specie nel campo sessuale, fra le nuove generazioni «emancipate», più o meno in chiave di «dolce vita». Essa è riconducibile alla stessa causa, alla labilità e all'inconsistenza. Non corrisponde a qualcosa di positivamente anticonformistico, all'affermazione di una superiore libertà, di una più pronunciata personalità. È invece l'effetto di un puro lasciarsi andare, così, in fondo, di una passività, di una banale caduta di livello - sul che, avremo da tornare, studiando il sottofondo di certe correnti ideologiche sessuologiche dei nostri giorni. Il posto dove dovrebbe trovarsi il «sovrano interiore», magari per opporre la pura legge del proprio essere ad ogni legge esterna, ad ogni ipocrisia o menzogna (Stirner, Nietzsche, Ibsen), è vuoto. Si vive alla giornata, in modo, tutto sommato, stupido. Donde, in qualche raro momento di presa di coscienza, disgusto e noia.

Mancanza di una autorità, di veri capi, all'esterno, nell'organismo dello Stato - e mancanza di una forma interiore nei singoli: l'una cosa è solidale con l'altra e l'una cosa corrobora l'altra, tanto da far pensare che forse si tratta di due diversi aspetti di un fenomeno unico dei nostri tempi evoluti e democratici.



EVOLA E L'«EROS» Dalla magia alla democrazia

DI ADRIANO SEGATORI

«SECOLARIZZATA dall'Illuminismo, l'anima non poté più tenere insieme spirito ed eros. Lo spirito fu assunto dall'idealismo materialistico del progresso utilitaristico. L'eros trapassò in sentimentalismo castrato e in pornografia.» Questa osservazione di James Hillman è mirata per introdurre l'argomento della sessualità nella prospettiva di Julius Evola.

Viviamo in un'esistenza di totale omogeneità: tutto si svolge al di fuori della pur minima cornice di differenza, e il sesso non poteva sfuggire a questo evento di omologazione.

Il sesso, nella tradizione e nella simbologia archetipica, è sempre stato interpretato come la *unio* tra opposti; tra l'uomo come elemento spirituale e sovranaturale, e la donna nella funzione materiale e concreta: insieme per una convergenza di perfezione. L'attrazione reciproca è sempre derivata dalla soggettiva necessità inconscia di completamento, di *animus* femminile e di *anima* maschile, secondo l'impostazione junghiana, per un congiungimento che è innanzitutto psichico.

Ma questa visione differenzialista di funzioni non poteva essere tollerata né dall'ideologia comunista, che prevedeva una massa uniforme e indistinta da realismo socialista, né da quella capitalista, che necessitava di una massa equivalente e indefinita da consumismo modernista. Entrambi i dispositivi si sono trovati d'accordo nell'operazione di smantellamento sia della virilità che della femminilità, imponendo con subdola operazione un soggetto ibrido e informe.

Come annotato da Fausto Antonini nella prefazione a *Metafisica del sesso* di Evola: «La vera repressione dell'Occidente non è la repressione del sesso, ma la repressione dell'unità tra sesso e sentimento [...]: tra sesso, sentimento e amor sacro». Ormai siamo ben oltre alla repressione, che come ogni movimento costrittivo prevede in sé un'azione spontanea e liberatoria; noi ci troviamo di fronte ad una apatica accettazione di qualsivoglia manipolazione delle menti e dei corpi, in nome e per conto di un umanitarismo egoistico ed accattone.

Eros, dio dell'amore e del desiderio: simbologia sacra della Tradizione. La divinità che governava due elementi inseparabili dell'essere è stata scardinata e sostituita dalla sessuologia e dalle voglie, due istanze tanto grottesche quanto pericolose. Il senso mistico e sacro di Eros si è dissolto nel consumismo erotomanico, focalizzando l'attenzione e la pressione solamente sugli aspetti meccanici, carnali e provocatori delle pulsioni vegetative.

Se una buona spallata è imputabile alla psicoanalisi ed alla sua interpretazione pansessualistica dell'uomo e dei suoi comportamenti, il colpo di grazia è stato dato dai movimenti femministi. Il mancato riconoscimento di una psicologia diversa dell'uomo e della donna è proseguito nello scardinamento metodico di qualsivoglia funzione di complementarietà tra i due sessi, fino all'annullamento dello stesso ordine naturale.

Per arrivare all'omologazione completa si è passati dal rifiuto della condivisione sessuale alla negazione della procreazione in quanto impedimento alla realizzazione personale e trasformazione del corpo in gravidanza, all'affitto dell'utero da parte di lesbiche e omosessuali in nome di un grottesco diritto alla genitorialità fino all'ipotesi sperimentale di un

concepimento in provetta e uno sviluppo in incubatrice. Il paesaggio desolante che abbiamo davanti riguarda un transumanesimo del quale ancora non abbiamo la più pallida idea di quali devastanti conseguenze porterà.

A parte l'impostazione tecnocratica della stessa vita dell'uomo inteso come essere vivente, già soltanto l'ideologia *gender* presenta una sufficiente quota di allarme.

Attraverso dei precisi meccanismi di propaganda e di manipolazione, il «terzo sesso» è stato sdoganato con il supporto della psichiatria e dell'accomodamento psicoanalitico, arrivando allo smantellamento dell'eterosessualità ufficializzando il fenomeno a livello «istituzionale». Dalla subliminale e pervasiva immunizzazione delle coscienze, passando per la censura e per una vera operazione poliziesca contro ogni dissidenza, allo stato attuale c'è una semplice accettazione diffusa di questa deformazione della realtà, passata come innocuo esercizio dei diritti individuali. L'ideologia *transgender*, cioè il superamento della differenza tra uomo e donna, anche contraddicendo i parametri determinati dalla natura, è la massima riprova di quanto sinistra e capitalismo siano convergenti nello stesso disegno criminoso.

Entrambe queste distorte visioni dell'uomo e del mondo puntano alla dissoluzione di ogni principio: niente razze, niente psiche, niente identità. Siamo ben al di là dell'«uomo della razza sfuggente» evoliano; siamo al massimo della democrazia realizzata dove il decantato egualitarismo è arrivato al traguardo della *medesimità*. Siamo ben oltre quanto scritto da Evola con sguardo profetico: «In una società egualitaria e democratizzante, in una società dove non esistono più caste, né classi funzionali, né Ordini [...], in una società dove avere un carattere vale come un lusso che solo uno stupido può permettersi mentre la labilità interiore è la norma». Se, come più volte indicato da Evola, «la democrazia non è un semplice fatto politico e sociale, una aberrazione ideologica; è un clima generale il quale a lungo andare non può non avere conseguenze regressive sullo stesso piano esistenziale», altrettanto è da dirsi del suo compagno di strada, il capitalismo.

Questo non è un circoscritto pensiero e strumento economico, ma un vero e proprio dispositivo di attacco alla psiche individuale e comunitaria. Come la democrazia pretende sudditi, così il capitalismo pretende consumatori: una mescolanza indifferenziata che, nel sesso, trova sostegno in quel femminismo relativista che pretende di modificare il dato di natura in base a egoismi e voglie individuali. Come il capitalismo, con lo sfondamento delle frontiere e l'uniformizzazione dei mercati, ha voluto il nomadismo dei capitali e lo scardinamento delle sovranità nazionali, così l'ideologia *gender*, costola spontanea del femminismo radicale, ha determinato la decostruzione della sessualità identitaria con la distruzione di ogni confine naturale, la dissoluzione dell'*egemonikon* quale sovrano interiore e la diffusione sessuale secondo voglie più o meno indifferenziate.

Allora, che nessuno si meravigli della sterilità in corso, della promiscuità diffusa dalla fascia infantile e né, tanto meno, delle violenze quotidiane denunciate. Avvertì Evola negli ormai lontani anni Settanta: «Quanto a chi argomenta che il pudore non è nulla di naturale, gli animali, i selvaggi e i bambini ignorandolo, egli cade nell'errore di non distinguere quello che è "naturale" per un essere umano in quanto tale, giunto a pieno sviluppo, da quel che può esserlo, appunto, per un animale o per un selvaggio».

Si è voluto dissolvere la Legge, l'Ordine, l'Armonia: chi ha preteso ciò si assuma pienamente la responsabilità di aver determinato la regressione dell'uomo e della donna in animali, selvaggi, prede e predatori.

EVOLA CONTRO LA MODERNITÀ «Cavalcare la tigre» nel XXI Secolo

DI GIOVANNI SESSA

I VERI pensatori, quelli che segnano profondamente la loro epoca, si distinguono dagli uomini di pensiero «comuni» per il tratto profetico che connota la loro proposta speculativa. La «profezia» è costruita, oltre che sul dato intellettuale, sulla dimensione emozionale. Il pensiero profetico, per definizione, non può ambire al tratto della ufficialità, al contrario destabilizza, è *pericoloso* in quanto mette in discussione i valori fondanti di un'intera età. Manlio Sgalambro, filosofo di Sicilia, riconobbe in Julius Evola, tale dimensione poetica ed emozionale. A centoventi anni dalla nascita del pensatore tradizionalista, nessun uomo libero che si sia confrontato con le sue pagine, può negarne la straordinarietà. Per la stessa scolastica tradizionalista, Evola rappresenta l'eccentricità, con il suo costante porsi oltre la semplicistica *deprecatio temporis*, oltre la mera descrittiva della *crisi*, in una posizione di aperta ed attiva *rivolta* contro il moderno.

Il *file rouge* che effettivamente tiene insieme le diverse fasi del suo itinerario spirituale ed intellettuale, va individuato nella tensione iperbolica al superamento dello stato presente delle cose. Colse perfettamente nel segno Piero Di Vona, uno dei primi studiosi ad aprire in ambito accademico il dibattito intorno ad Evola, nel rilevare come *Cavalcare la tigre*, debba essere considerato il libro di sintesi della proposta evoliana: in esso, a metà del secolo XX, il filosofo aprì un serrato confronto con la cultura coeva e con fenomeni sociali ed esistenziali regressivi, giungendo ad indicare il compito che l'*uomo differenziato* avrebbe dovuto perseguire: non limitarsi a sopravvivere alla modernità, ma mirare a superarla. Nelle sue pagine viene individuato nel recupero della *physis*, del cosmo-natura classico, il luogo da cui tentare di far procedere un Nuovo Inizio europeo.

Il soggetto evoliano ha assunto nel corso del tempo nomi diversi, individuo assoluto, uomo della Tradizione, uomo differenziato, ma la realtà spirituale sottesa a tali indicatori è la medesima: si tratta dell'uomo centrato, il cui *egemonikon* dirige e controlla la dimensione pulsionale e desiderativa. È il *perfetto* platonico, uomo dall'animo ordinato, cui il filosofo ateniese attribuiva il ruolo di guida della Città. Questi pensa e vive il mito come *precedente autorevole*, esempio sul quale costruire nell'azione la nostra presenza nel mondo. In tal senso, il passato è liberato dalla collocazione semplicemente retroattiva, tipica delle concezioni necessitariste della storia, e torna a mostrarsi non più come inizio, ma come *origine*, sempre vigente nel tempo, il cui riproporsi è appeso al rischio che ogni scelta implica. Il pensiero di Evola è davvero uno degli esempi più luminosi di filosofia della libertà e della *responsabilità*. A tale qualità, inevitabilmente, l'uomo evoliano è rinviato dal confronto con l'abisso dei possibili. Il «viaggiatore nella notte» di cui Evola dice in *Cavalcare*, attraversa l'oscurità rimanendo ancorato al modello antro-

pologico tradizionale: ciò gli permette di trasformare «il veleno in farmaco», mentre «cavalca» la dissoluzione moderna evitando che lo travolga.

Il confronto evoliano in *Cavalcare* muove dalla realtà tragica del «mondo dove dio è morto», dalle coperture economico-sociali del nichilismo, fino all'attraversamento della proposta di Nietzsche. Discute, il pensatore tradizionalista, mostrando una volta di più la propria vocazione europea, il collasso dell'esistenzialismo. In questo contesto, inserisce anche l'esegesi della filosofia di Heidegger (il filosofo svevo, neo-ontologo, avrebbe potuto essere un colloquante di Evola, come recenti ritrovamenti di appunti hanno mostrato, è qui ridotto alla categoria, che non gli è propria, di esistenzialista! Si tratta dell'unica nota dolente di un testo cruciale), per procedere all'analisi della dissoluzione dell'individuo nella società del XX secolo e della regressione primitivista che l'accompagna. Le pagine più interessanti ed originali, probabilmente, sono quelle dedicate all'arte e alla musica, alle relazioni tra i sessi e al problema spirituale evidenziato dai fenomeni di «seconda religiosità». Il pensiero evoliano si configura quale esempio di filosofia dell'esistenza, lo notò tra i primi Gian Franco Lami, mirata alla *liberazione* attraverso il superamento di una serie di fasi (certamente diverse, ma in continuità con quelle delineate in *Fenomenologia dell'Individuo assoluto*), vissute sulla propria pelle dal pensatore. Il percorso dell'individuo evoliano è sempre fallibile, ma, al medesimo tempo, sempre possibile. Non è un dato definitivo, è conquista graduale e remissibile. Una posizione siffatta, nel corso degli anni, ha scontentato due tipologie di devoti lettori evoliani, coloro che riducono, *sic et simpliciter*, l'evolismo a mera proposta politica, e coloro che la vorrebbero relegare all'ambito delle conventicole esoteriche. In realtà, alla luce di quanto detto, la proposta di Evola è essenzialmente *esistenziale* e *antropologica*, pur implicando, naturalmente, significative ricadute nella politica o nella dimensione realizzativa.

Dagli anni Cinquanta del secolo scorso, periodo nel quale *Cavalcare* fu scritto, abbiamo assistito ad una progressiva accelerazione dei processi dissolutivi della Modernità. Essi, in qualche modo, furono profeticamente intuiti da Evola, ma dati i radicali cambiamenti intervenuti, è stato necessario procedere, sulla scorta delle sue intuizioni, ad un aggiornamento delle modalità di autodifesa, soprattutto a beneficio delle generazioni più giovani. Tale compito è stato assunto, in un recente volume da Gianfranco de Turris, *Come sopravvivere alla modernità. Manuale di autodifesa per il XXI secolo (Idrovolante, 2017)*.

Oggi, alcuni intellettuali «progressisti», hanno elaborato critiche di matrice «tradizionale» al presente, sia pure in modo inconsapevole, dimostrando che la verità, per il suo carattere rivoluzionario, alla fine, finisce per mostrarsi a tutti, anche a chi si adopera per negarla. Il passaggio, verificatosi dagli anni Settanta, dalla modernità alla post-modernità, è il risultato del fallimento del progetto illuminista fondato sulla *ratio*. La ragione calcolante avrebbe dovuto liberare gli uomini dall'insicurezza nella quale erano fino ad allora vissuti. Nel mondo contemporaneo assistiamo, al contrario, al trionfo dell'*insecuritas* generalizzata: esistenziale, economica, politica. Il nostro mondo assomiglia a quello presentato da Borges in un noto racconto, *La lotteria a Babilonia*. Nella città tutto è pianificato, eppure la vita individuale e comunitaria è retta dal caso.

Siamo sottoposti alle sradicamento territoriale, nello «spazio dei flussi» imposto dal neo-liberismo il consumatore assoluto è *consumato* dalla merce: desiderata messianicamente essa delude e rinvia al consumo infinito. La *generazione y*,

dei nativi digitali, ha quale controparte, per le proprie richieste di certezza, i *social network*. Le relazioni forti, realmente formative, con genitori, amici e docenti stanno venendo meno, immiserite nella oniricità e virtualità dei «compagni di connessione». Sotto il profilo psicologico è stata azzerata la funzione simbolica, e molti sono preda di pulsioni negative, che inducono all'omologazione. Assistiamo al trionfo del *gender* e al diffondersi di psicopatologie legate ai disturbi alimentari. L'«Io», reso vacuo, si lega ad un presente di mero consumo, che determina l'apatia sociale e rende politicamente insuperabile il presente, proprio come auspicano gli uomini della *governance* transnazionale.

In una situazione siffatta risulta davvero esemplare il riferimento al pensiero di Tradizione. In esso, l'origine, con le parole di Benjamin, è meta, futuro da costruire in un'azione consapevole che muova dal singolo. L'evento deve poter realizzare, come suggeriscono Evola e de Turris, il possibile incontro del patrimonio tradizionale con la realtà metamorfica del mondo in crisi che abitiamo. L'esodo dalla Modernità sarà probabilmente lungo, ma possiamo contare sugli esempi che il passato ci ha lasciato in eredità e su ciò che i libri che abbiamo discusso hanno testimoniato nel degrado del presente.

LIBRI DI E SU Julius EVOLA
EDITI DA «PAGINE»

Julius Evola, *Regime Corporativo (1935-1940)*, pp. 114, € 15,00

Julius Evola, *Rassegna Italiana (1933-1952)*, pp. 180, € 16,00

Julius Evola, *Il Mondo (1924-1925), Lo Stato Democratico (1925), Il Sereno (1924)*, pp. 130, € 15,00

Julius Evola, *Il Popolo italiano (1956-1957)*, pp. 190, € 17,00

Julius Evola, *Mito e realtà del fascismo*, pp. 225, € 18,00

Julius Evola, *Fascismo Giappone Zen. Scritti sull'Oriente*, pp. 120, € 15,00

Julius Evola, *Oltre il superuomo. Scritti su Friedrich Nietzsche*, pp. 157, € 17,00

D. Fusaro G. Malgieri A. Scarabelli M. Veneziani, *Julius Evola oltre il muro del tempo*, pp. 80, € 12,00

Gian Franco Lami, *Arte e filosofia in Julius Evola*, pp. 240, € 18,00

Walter Heinrich, *Sul metodo tradizionale (edizione ampliata con appendici e bibliografia)*, pp. 136, € 17,00

EVOLA CRITICO DEL COSTUME

Contro i condizionamenti di un Nuovo Medioevo

DI ANDREA SCARABELLI

IL FATTO che, tra le altre cose, nel corso della sua lunga carriera Julius Evola si sia distinto anche come giornalista - scrivendo centinaia di articoli sulle più svariate testate, tra cui anche *Il Borghese* - non è privo di relazione con la sua *visione del mondo*. Una serie di antologie a cura della Fondazione che porta il suo nome e di altre case editrici hanno valorizzato tale attività, che non può essere tenuta distinta dalla saggistica. Strutturalmente, Evola è infatti un pensatore a cavallo tra modernità e Tradizione, che da un lato attinge a fonti *alternative* ma dall'altro non ha paura di cimentarsi con il presente. Ed è proprio in questo frangente che si colloca la sua produzione «d'occasione».

Valga come esempio la sua collaborazione al *Roma* (nato nel 1862 e nel secondo dopoguerra passato ad Achille Lauro), tra le più longeve, con oltre *duecento* contributi firmati tra il 1934, anno di *Rivolta*, e il 1973, poco prima della sua scomparsa. Gli articoli del *Roma* coprono molti degli interessi evoliani, tra cui una spietata critica dei costumi nell'Italia «liberata» degli anni Cinquanta, di un'attualità sconcertante. Queste incursioni nel presente - spesso stimolate da libri o fatti di cronaca - sono ovviamente compiute in base a principi ben differenti da quelli utilizzati da altri critici.

Studio dei fenomeni tradizionali, Evola si mette alla prova cartografando quelli moderni. Qualche esempio? L'articolo *La razza dell'uomo sfuggente*, uscito sul *Roma* il 3 febbraio 1951 e poi raccolto quindici anni dopo ne *L'arco e la clava*. Si parla di immoralismo: non quello «canonico» descritto da Harold Bloom, beninteso, ma uno sfaldamento senza precedenti, il venir meno di ogni ordine e principio interiore, visto aprioristicamente come dispotico e «liberticida». Un mutamento inaudito che non coinvolge soltanto i «massimi sistemi», ma si riverbera anche nelle piccole azioni quotidiane, «nell'incapacità di mantenere un impegno, la parola data, la direzione già presa, un dato proposito». Chi la pensa in modo diverso è ovviamente un reprobo, un «moralista».

Ma quella tra moralismo e immoralismo è una falsa alternativa, ed è inutile ricorrere ai vecchi valori (il «regime dei residui» di *Cavalcare la tigre*, scritto proprio in quegli anni ma pubblicato un decennio dopo) per uscire dall'*impasse*. E così in altri articoli Evola non manca di criticare la morale stessa, ad esempio quella anglosassone in materia di sessualità, «una specie di odio teologico che ha informato una educazione che fa considerare fin da principio come qualcosa di *disgusting* tutto ciò che riguarda la vita del sesso» (11 gennaio 1951).

È dunque il costume a rivelare le contraddizioni di un mondo borghese che si finge trasgressivo, una società vecchia che s'immagina giovane. Basta leggere l'articolo *Col passare degli anni la forza d'inerzia prevale* (24 maggio 1957), dedicato alla giovinezza e al suo culto, a cui di recente ha dedicato pagine aeree Riccardo Paradisi nel suo

Un'estate invincibile, edito da Bietti. Nella società «libera» degli anni Cinquanta i giovani vengono considerati «esponenti e portatori per eccellenza della visione moderna della vita». Senonché la gioventù di cui si sta parlando è «quasi esclusivamente fisica e fisiologica», ancorata (e condannata) al trascorrere del tempo e non diretta alla ricerca di ciò che si sottrae al divenire. Ma la vera giovinezza, osserva Evola, non è una fase della vita ma un modo di vedere le cose, «una inclinazione per l'incondizionato, è l'essere liberi e aperti, è l'esser capaci di un certo slancio o impulso per cui si ripugna al compromesso, ci si impegna a fondo, non si agisce in base a un piccolo egoismo ed a un basso interesse». È alla luce di questa *Weltanschauung* che la stessa *libertà* muta radicalmente, sublimando la sartriana condanna a essere liberi nell'idea che la libertà sia quel compito e destino di cui ha parlato Nietzsche (e che Evola riprenderà soprattutto in *Cavalcare*).

Nulla di più distante, ovviamente, dalla società qui descritta, che nell'incapacità di attuare una simile libertà preferisce comprarsela, eleggendo a guru i *persuasori occulti* descritti da Vance Packard, i quali, come titola un articolo evoliano del 19 settembre 1958, *studiano come farvi comprare ciò che non vi servirebbe affatto*. L'aspetto che interessa a Evola della *MR* è l'immagine dell'uomo che trasmette. Secondo la *MR*, infatti, l'«Io» è diviso in tre strati. Nel primo, siamo padroni delle nostre azioni e reazioni. Il secondo è invece preconsco: l'«Io» è parzialmente padrone di sé, agisce in base a sentimenti che percepisce in modo chiaroscurale. Del terzo e ultimo, infine, siamo completamente all'oscuro. Ebbene, la *MR* manipola gli ultimi due livelli, influenzando sotterraneamente il primo, volitivo.

Basandosi sui classici del pensiero psicanalitico, da Adler a Freud, vengono in sostanza aperte faglie all'interno dell'«Io», che si trova a obbedire in maniera semiconsciente a «influenze subliminali» eterodirette, come accade coi fenomeni spiritistici. Se consideriamo la potenza dilagante dei *social network* e la costante virtualizzazione delle nostre esistenze, capiremo che queste righe non sono invecchiate di un giorno.

* * *

Ma non è tutto. Il meccanismo si fa particolarmente insidioso se dall'economia si passa alla politica: «Nelle ultime campagne elettorali americane sono stati applicati gli stessi metodi spregiudicati basati sulla *MR*. Analoghe sono le tecniche con cui i partiti offrono agli elettori un candidato, un programma o perfino un presidente». Tecniche assai inflazionate anche da noi - e la stagione elettorale che si è appena chiusa ne è il tragico inveramento - indici di un mondo nel quale «si "fabbrica" l'opinione pubblica» e la libertà si risolve nell'aderire a una voga (oggi si direbbe un *brand*) e non in uno sviluppo interiore.

La nostra è una civiltà che celebra il *nuovo che avanza* facendo leva, per una singolare eterogenesi dei fini, proprio su quelle forze derubricate ai «secoli bui». Un Nuovo Medioevo, schiavo di altri dogmi che possono essere discussi e criticati soltanto facendo riferimento a un differente ordine di idee, che non si esaurisca nella dimensione materiale dell'uomo e della storia. Una dimensione di cui Julius Evola si fece testimone, muovendosi tra alto e basso, Tradizione e Modernità, percorrendo un *iter* che, a centoventi anni dalla sua nascita, è più vivo che mai, radicale alternativa alla volgarità dilagante e stracciona del nostro presente.

EVOLA E IL SESSANTOTTO

Contestazione e rivoluzione dello spirito

DI ALFONSO PISCITELLI

«FORMIDABILI quegli anni», scrisse il *leader* di un gruppuscolo di picchiatori dell'Università di Milano quando già era divenuto membro della casta e ricordava con nostalgia in un suo libro il Sessantotto e i successivi anni. No, verrebbe da dire: «formidabili quegli articoli» che Julius Evola scrisse su *Il Borghese* e che inquadravano con la potenza di un quadro (espressionista stavolta, non dadaista) la tempesta di emozioni della «contestazione globale».

La rivolta del Sessantotto era *made in USA*. Partita dai campus universitari dove i figli del *boom* economico avevano qualche remora a calarsi nelle paludi infernali del Vietnam, la protesta si nutriva di pulsioni profonde, come la liberazione sessuale, e di una critica globale al sistema occidentale. Venuti dopo i *beat* e gli *hippy*, i sessantottini volevano resettare parecchi secoli di sviluppo europeo-occidentale, il che al limite avrebbe potuto suscitare interesse in un maestro della corrente «tradizionalista». Ma «con quali prospettive», si chiedeva Evola?

Quando i contestatori passavano «dalla protesta alla proposta» invariabilmente essi ricadevano nei dogmi del marxismo, magari aggiornato secondo la variante esotica del momento: il maoismo. Tale approdo era paradossale, dato che appariva ormai chiaro come il marxismo a cinquant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre si fosse ormai inverato in un regime autoritario, che dal punto di vista economico non garantiva affatto il benessere a cui gli stessi strati «proletari» erano giunti nel mondo capitalistico occidentale e che soprattutto non garantiva quelle libertà (o libertinaggi) tanto agognati dai giovani lettori di Marcuse e Wilhelm Reich. E così mentre nella Praga ci si ribellava in maniera romantica contro il regime comunista e la concreta occupazione sovietica, i Sessantottini non trovavano di meglio che mitizzare il generale Giap e Ho Chi Min, come se la complessa realtà occidentale potesse essere risolta con le formule di capi di popolazioni contadine appena uscite dal Medio Evo asiatico. Oggetto ancor più grande di mitizzazione, come si è detto, fu Mao, il Grande Timoniere della Cina, ed Evola sulle pagine del *Borghese* dovette smontare con poche caustiche osservazioni il curioso fenomeno di riflesso rappresentato dal cosiddetto «nazi-maoismo», ovvero la simpatia verso Mao da parte di alcune

frange di estrema destra che in tal modo cercavano di «cavalcare la tigre» della contestazione globale.

In verità alle prime manifestazioni di protesta avevano partecipato attivamente i giovani di destra. In quella fase aurorale la tendenzialità ideologica marxista non aveva ancora preso l'assoluto sopravvento e sulle stesse pagine del *Borghese* Gian Accame poteva cogliere alcune possibilità positive insite in una generazione che si ribellava a un regime politico, che passati i fasti del miracolo economico, cominciava a mostrare i primi segni di putrefazione. Quelle potenzialità si erano rivelate evidentemente fallite nel momento in cui Evola sulle stesse pagine del *Borghese* mostrava il vicolo cieco a cui conduceva una contestazione ispirata alle tre fatiche «M» (Marx, Mao, Marcuse).

E tuttavia c'è da chiedersi perché i giovani di destra, che pure avevano conquistato spazi significativi nei Licei e nelle Università nel corso degli anni Cinquanta, non erano riusciti a porsi a capo del moto di contestazione. Se lo chiedeva anche un brillante cultore di Evola come Adriano Romualdi, che nei pochi anni di lavoro febbrile che il Destino gli concesse cercò di forgiare una nuova *Weltanschauung* all'insegna del mito dell'Europa, come punto di sintesi tra le radici più arcaiche e il più alto sviluppo techno-industriale.

Evola da parte sua colse l'aspetto più debole del mito contestatario: i sessantottini protestavano «contro» il sistema, ma cosa proponevano in cambio? Essi aderivano astrattamente al tema del «Gran rifiuto» (delle strutture consumiste e industriali), ma notava Evola sulle pagine del *Borghese*: «chi se la prende soltanto con la società tecnologica organizzata dovrebbe chiedersi se egli sinceramente sarebbe disposto a rinunciare a tutte le possibilità pratiche che essa offre per riesumare più o meno lo stato di natura di Rousseau». Evola con grande equilibrio osservava che non si trattava di distruggere le strutture techno-industriali puntando a una sorta di primitivismo straccione, ma di maturare un distacco e una interiore indipendenza da quelle strutture. Tale distacco poteva solo essere il frutto di una ascesi (come quella buddhista da lui descritta nella *Dottrina del risveglio*), non certo degli *slogan* di una ideologia arrabbiata.

Ancor più interessante un'altra osservazione di Evola: il Barone scriveva - anche con un certo compiacimento - che i contestatori si scagliavano contro il dominio dell'economia; tuttavia essi nello stesso tempo esprimevano una pulsione anarcoide, una repulsione quasi isterica verso ogni forma di ordine, di organizzazione gerarchica e pertanto non riuscivano a capire che solo uno Stato (e uno Stato orientato verso l'alto) poteva porre fine al dominio del denaro. Questa osservazione valeva come profezia: di lì a quindici anni, giunto il «riflusso», i sessantottini si sarebbero tramutati in una componente sclerotizzata di quella società occidentale che dopo aver relativizzato i vecchi valori borghesi di Dio, Stato nazionale, Famiglia tradizionale celebrava i fasti più sfrenati del denaro eretto a misura di ogni valore. Lo stesso Marcuse - oggetto di una penetrante analisi in un altro articolo del *Borghese* - in fondo si poneva degli obiettivi (il godimento del tempo libero, la soddisfazione della «libido») che «la società tecnologica pensa già ad organizzare (...) offrendo all'uomo le forme standardizzate e stupide che si legano allo sport, alla televisione al cinema, alla cultura da rotocalchi...».

Evola avrebbe voluto una vera e autenticamente globale «Contestazione» che si inverasse come Rivoluzione dello Spirito. E questa rivoluzione, mentre i sessantottini si avviano a diventare sessantotenni, rimane davanti a noi come un archetipo in questa nuova fase di convulse trasformazioni che l'Europa sta affrontando.

